all'illustre prof. Arturo Graf
umile omaggio dell'

Corrado Zacchetti

FIORI ESOTICI

(Traduzioni in poesia)

R. UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA di FILOS. e LETTERE

REGGIO CALABRIA
STAB. TIP. FRANC. MORELLO
Via dei Bianchi
1894

A

RAFFAELLA WANDERLINGH

NEL GIORNO DEL SUO NOME

IL XXIV OTTOBRE DEL MDCCCLXXXXIV.

DA CATULLO [1]

(Carm. V.)

Lesbia dolcissima, viviamo e amiamo:
tutte le chiacchiere dei brontoloni
vecchi, stimiamole men d' un baiocco.
I Soli possono morire e poi
di nuovo sorgere: noi, se una volta
perdiam la limpida luce del sole,
una perpetua notte dobbiamo
dormire. Oh baciami! Su, dammi mille
baci dolcissimi, poi cento, poi
altre migliaia, poi cento ancora
e ancor migliaia e ancora cento.
Quando migliaia molte ne avremo
fatte, confonderle dobbiamo insieme
per non conoscerle, o perchè qualche
maligno invidia non debba avere,
tanti dolcissimi baci sapendo.

DA H. HEINE.

(Buch der Lieder, Lyriches Intermezzo)

XIII

Oh non giurare e baciami soltanto,
io non credo di donna ai giuramenti,
dolci del labbro tuo sono gli accenti
oh ma quanto più dolci i baci, oh quanto.
Il tuo bacio m' accerta e mi consola,
ma un vano fumo, un soffio è la parola.

Oh no! giura, amor mio. Voglio fidare
in tutto quello che il tuo labbro dice;
sopra il tuo seno lasciami posare
ed ecco crederò d' esser felice,
e crederò che eternamente m' ami,
e più che eternamente, se lo brami.

XIV

Pei dolci occhietti de la mia diletta
io faccio le più belle canzoncine,
e per la bocca rossa e piccioletta
io faccio le più belle mie terzine
e per la guancia fresca e rotondetta
io faccio le più belle mie quartine;
e se il mio amore avesse un cuoricino
io farei per quel cuore un Sonettino.

(LIEDER)

IV

Posami, amor, sul core una manina
battere senti dentro la stanzina?
V' abita un falegname, che prepara
inesorabilmente la mia bara.
Dì e notte dal picchiar non cessa mai
e il sonno mi levò da tempo assai;
deh, mastro legnaiol, presto a finire
fate, ch' io possa subito dormire.

(DIE HEIMKEHR)

IX

Il pallido astro s' è alzato
e spande i suoi raggi sul mare,
io tengo il mio amore abbracciato
e il petto mi sento gonfiare.
Riposo io soletto sul lido
in braccio alla cara bambina;
« — Che ascolti del vento nel grido?
Che stringe la bianca manina?
« — Non vento, ma sì melodie
codeste che il vento recò
son delle Sirene, le mie
sorelle che il mare ingoiò.

DA G. F. CADERAS. (2)

La sera

Poco a poco il dì comincia ne la valle a declinare
e col crescer de la sera ogni cosa triste appare.
De la squilla il mesto suono l'uomo invita a l'orazione,
il pastor tornando a casa lieta intuona una canzone.
Appariscon fulgid' astri ne gli azzurri firmamenti,
di speranza a noi volgendo e di pace occhi ridenti.
Tutto dorme; — sol la morte veglia! A noi dona, Signore,
una notte di riposo fin del nuovo dì al fulgore.

I fiori e le stelle

Brillavan le stelle su nei firmamenti
volgendo a la terra gli sguardi ridenti;

in pace la valle dormiva, e un odore
prezioso esalava il sen d' ogni fiore.

Ma senti qual canto innalzan beato
i figli di Flora al cielo stellato.

« Di nostra bellezza s' adorna l' amore,
s' abbella la sposa del nostro splendore.

« Orniamo la bara di vergine morta,
chi parte da casa via seco ci porta, »

« e nostra presenza gli evoca in mente
il babbo, la mamma, ciascun suo parente. »

« Voi, stelle brillanti lontan da la terra,
nessuna favella vostr' occhio rinserra! »

« Voi gelide mute in ciel navigate
e mesti gli sguardi sul mondo abbassate. »

Ma senti qual canto intonan beato
i figli fulgenti del ciel stellato;

dolcissima al core canzone arpeggiata
s' udì nel silenzio de l' ampia vallata.

« Il maggio fiorente de l' uom rallegrate,
la bara e la fossa del giovane ornate; »

« ma vostra bellezza via fugge spedita:
soltanto ne l' alto eterna è la vita! »

« Ma quando la nebbia e il vento brumale
ritorna, o la neve vi sfiora co l' ale, »

« le vostre lusinghe vaniscono allor,
non hanno più vita la pompa e l' odor. »

« Noi — quando nel suolo si scava un avel
e al ciel ritorna un' alma fedel, — »

« più fulgide allora brilliamo, guidando
al Dio d' ogni vita chi muore sperando. »

DA A. CHAMISSO

Il vicino della mugnaia

Giran l' ali del mulino
forte il vento dentro fischia:
per avere la mugnaia
il mugnaio esser vorrei.

Il mugnaio è morto. Dio
pace eterna gli conceda;
ma vorrei però che il diavolo
via portasse anche il garzone.

L' altra festa in chiesa stavo,
mi parea la mi guardasse;
che! — il suo sguardo rasentadomi
sul garzone si posava.

E allorchè s' andò a ballare,
ecco, brava, incontro vienmi
mi saluta, e poi richiedemi.....
chiede — a me! — del suo garzone.

Il garzone! sempre lui!
vorrei!... mi ribolle il sangue!.
vorrei far vendetta orribile!
vorrei.... ah, coraggio avessi!

Vorrei.... ah, non so che cosa,
non so più dove mi trovi;
forte dentro il vento sibila,
giran l' ali del mulino.

DALLA « CHANSON DE ROLAND »

La morte di Olivieri

XXI

I pagani, vedendo il piccol numero
dei franchi cavalier, sentono accrescere
il loro orgoglio smisuratamente:
Ben ha la peggio — dicono — Re Carlo.
Sopra un rosso caval, cui forte punge
con gli sproni dorati, ecco il califfo,
che Olivieri, venendogli da tergo,
ferisce al dorso: àpregli l' usbergo
bianco sul corpo: per lo mezzo al petto
esce lo spiedo. « Fiero colpo, grida,
voi riceveste; v' ha giocato Carlo
un suo tiro malvagio, nel lasciarvi
a retroguardia. Che s' ei mal ne fece,
non vantarsene può, poi che vendetta
fec' io dei nostri sopra il corpo vostro.

XXII

Sente Olivieri che ferito è a morte;
e la brunita spada alto brandendo
il Califfo percuote sul cimiero
d' oro, e volar ne fa fiori e gioielli.
Così la testa a l' infedele infino

la mascella inferior spacca, gridando:
« Maledetto sii tu, triste pagano.
Non io che Carlo sia vincente affermo,
ma tu vantarti non potrai per certo
nè con la donna tua, nè con le donne
del tuo paese, d' aver fatto danno
nè a me nè ad altri. » — Chiama poi Rolando,
il cognato fedele, al suo soccorso.

XXIII

Sente Olivieri che ferito è a morte:
ei non può ritardar la sua vendetta,
e avventandosi in mezzo de la mischia
e lancie e scudi e piedi e dita e selle
di cavalli e le coste ai cavalieri
recide orribilmente. Oh, chi il vedesse
smembrare i Saracini, uno su l' altro
gettando i corpi lor, ben serberebbe
viva l' immagin d' un guerriero prode.
Rolando or chiama, suo compagno e amico:
— « O compagno e Signore, a me v' unite;
è questa la giornata — oh dolorosa
giornata! — del distacco ultimo, estremo.

XXIV

Rolando guarda ad Olivieri in viso:
livido il vede, pallido, smarrito
ogni colore; di vermiglio sangue
molti rivi gli scendono dal corpo
fino a terra. « Dio mio, dice Rolando,

che fare adesso? O compagno e signore,
malaugurato fu il coraggio vostro.
Nessun uomo più mai ritroverassi
che a voi s' agguagli, Ahimè, mia dolce Francia
di prodi figli vedova ti rende
questo giorno funesto, e rovinata.
Quale sciagura per l' imperatore! »
Dice, e ciò detto sul cavallo sviene.

XXV

Sul cavallo è Rolando tramortito,
mortalmente piagato ecco Olivieri.
Tanto di sangue egli ha versato ormai
che n' é turbata la sua vista, e alcuno,
sia lontano o vicin, non può conoscere.
E come incontra il suo compagno, sopra
de l' elmo d' oro sì gli aggiusta un colpo
che, pur senza ferir lui, gliel divide
infino al naso. Guardalo Rolando
a tal colpo, ed a lui soavemente
teneramente si rivolge: « Dite,
o compagno e Signore, apposta il feste?
Son io, Rolando che cotanto v' amo,
nè mi sfidaste voi di modo alcuno. »
Olivieri risponde: « Io ben vi sento,
ma non vi vedo; sì vi guardi Iddio.
Deh perdonate se colpito ho in fallo. »
— « Non mi faceste danno alcuno, dice
Rolando, e volentieri io vi perdono,
ed ora, e a Dio davanti. » A tai parole
l' un verso l' altro inchinasi, ed in questo
addio pietoso si separeranno.

XXVI

Dai lacci de la morte ora Olivieri
si sente stretto: gli occhi dentro l'orbita
ruotan; non sente più: più nulla vede.
Smonta il cavallo, giace a terra, e ad alta
voce confessa i suoi peccati tutti.
Indi al cielo levando ambo le mani
prega Dio che l'accolga nel suo regno;
anco lo prega, benedica Ei Carlo,
la dolce Francia benedica, e sopra
gli uomini tutti il suo fedel Rolando.
Più il cor non batte; gli si piega il capo,
di tutto il corpo a terra s'abbandona.
È morto, il conte! ei più non è! Rolando
lo piange e si lamenta; su la terra
uom più dolente non udrete mai.

XXVII

Vede Rolando che l'amico è morto;
steso lo guarda co la faccia in terra
e nel piangerlo il cor gli si discioglie.
— « O compagno e Signor, per tua sciagura
fosti sì prode; ben molt' anni e molti
giorni noi fummo insieme, e mai di pena
causa mi fosti, ne giammai ti venni
io meno. Ed ora che tu morto sei
sol di dolore è a me la vita. » — Disse,
e ciò dicendo sul cavallo sviene;
nè cade giá; chè da le staffe d'oro
sorretto, a lui non di cader succede.

LA FIGLIA DI IEFTE

(JUDICUM, C. XI)

« Odi, possente Iehova; se in mano
gli empi figli d' Ammòn tu mi darai,
io pel tuo nume, il nume tuo sovrano
che non offesi di spergiuro mai,
io ben fo voto in olocausto offrirti
ciò che de l' uscio mio prima uscirà;
frondi di quercia e d' olezzanti mirti
in ornamento l' olocausto avrà. » —
Disse, e si stese del Signor la invitta
mano su Iefte e lo guidò sicura;
percosse di terribile sconfitta
di ben venti città cadder le mura,
cadder per sempre; di sua gloria bello
a la dolce sua casa Iefte tornò;
lo seguiva cantando inni Israello,
ma d' improvviso il cantico cessò.
Redimita di fior la bella testa
venia da l' uscio la fanciulla Mispe,
d' Iefet la figlia, e la seguiano in festa
cento fanciulle leggiadrette e vispe;
venia beata al genitor guerriero
ignara del terribile destin;
gioia raggiava dal bell' occhio nero,
e il fato estremo le pendea vicin.
« — Ahi dolce figlia, al padre tuo la vita
ed a te stessa tu togliesti a un' ora;
pria del tramonto mio tu sei sparita,
tu del mio cielo sormontante aurora.

Ha parlato al Signor la bocca mia
nè la parola mia posso ritrar. »
« — Sacra al Signor la tua parola sia,
fa, o padre, quello ch' ai giurato far.
Ma per due mesi per i nostri monti
con le compagne mie possa io vagare,
io veda per due mesi i miei tramonti,
io veda per due mesi il nostro mare ;
io pianga per due mesi i verginali
anni miei terminati nel dolor,
io pianga per due mesi i nostri mali,
io pianga quel che non conobbi : amor. »
Due mesi se ne andò mattina e sera
errando per pendici orride e strane ;
due mesi pianse la sua sorte fiera,
e i monti udîr le sue parole vane ;
poi su l' ara il bel corpo abbandonando
l' ultimo sguardo al padre suo mandò ;
diè un guizzo in alto l' affilato brando,
Iefte un urlo selvaggio sprigionò.

NOTE

(1) Come si vede, ho qui trapiantato in italiano l' *endecasillabo Catulliano* latino. Non mi pare che a tradur bene un autore si possa prescindere dal metro.

(2) Rimas dà G. F. Caderas ; — Coira, 1865. Stamparia dà Braun e Yenny. Il Caderas è il più popolare e il più simpatico di quelli che poetarono in quel bel parlare *romanscho* che risuona nelle ubertose valli dell' Engadina, e che fu così amorosamente studiato dall' insigne prof. Ascoli.

(3) Della « Chanson de Roland » non esiste, ch' io sappia, alcuna traduzione italiana. Solo un saggio di versione pubblicò il prof. Andrea Moschetti (« Il corno d' Orlando, Forlì, Bordandini 1890. »)

(4) Qui, naturalmente, non ho inteso di *tradurre*, ma di *rendere poeticamente* il poetico e pietoso fatto narrato in prosa nella Bibbia.